

MESSINA: "Mare Nostrum" fissato il 3 ottobre. Sono nove le assoluzioni decise in secondo grado contestate dall'accusa



I faldoni, non tutti perché sono quasi 200, ma solo quelli più importanti, vale a dire una ventina, li avevano spediti a gennaio. Poi si erano avute indiscrezioni sulla data di fissazione, si parlava di ottobre. Adesso è confermato che il 3 di ottobre davanti ai giudici della prima sezione penale della Cassazione, si aprirà il terzo grado di giudizio del maxiprocesso alla mafia tirrenica e nebroidea denominato "Mare Nostrum", il più lungo, più dispendioso e più disastroso della storia giudiziaria del nostro Paese. Praticamente ormai "archeologia giudiziaria", visto che si chiude un ciclo processuale soltanto nel 2011 a distanza di ben 17 anni, veramente troppi, dal blitz antimafia che caratterizzò l'inchiesta. Adesso sarà la Cassazione a decidere su tutto, a trattare i ricorsi dell'accusa e della difesa per capi, gregari e fiancheggiatori di una lunga stagione di omicidi ed estorsioni, di attentati ai punti fermi dello Stato, lungo tutto l'hinterland tirrenico e nebroideo a cavallo tra gli anni '80 e '90. L'accusa ha presentato ricorso per nove imputati del maxiprocesso contestando l'assoluzione decisa in secondo grado dalla corte d'assise d'appello nel novembre del 2009, che secondo la Procura generale è viziata da «mancanza, contraddittorietà o manifesta illogicità della motivazione». Il ricorso è stato siglato dal procuratore generale Franco Cassata insieme al suo sostituto Salvatore Scaramuzza e al collega della Distrettuale antimafia Fabio D'Anna, i due magistrati che hanno sostituito l'accusa in appello. Vengono contestate tra l'altro le assoluzioni del killer catanese Domenico Leone come partecipante all'omicidio Rizzo e ad uno degli agguati a Giuseppe Trifirò (quello del 4 giugno del '90), di Vincenzino Mignacca per l'omicidio Riolo, del boss barcellonese Giuseppe Gullotti per il duplice omicidio Iannello-Benvenga, e poi di Giuseppe

Ignazio Artino (è stato ucciso lo scorso aprile, n.d.r.), Gino Bontempo, Giovanni Calcò, Carmelo Barbagiovanni, Aldo Galati Rando, e Antonino Galati Rando, tutti originariamente imputati di associazione a delinquere di stampo mafioso e assolti in secondo grado nel novembre del 2009. La sentenza di secondo grado del maxiprocesso ha inciso profondamente rispetto al primo grado, costituendo un vero e proprio solco con la precedente. Le imponenti motivazioni, scritte peraltro nei termini dal giudice a latere della corte di secondo grado Giuseppe Costa, sono condensate in ben 1.330 pagine, ed hanno spiegato la "svolta" dal primo al secondo grado: quattordici ergastoli per cinque imputati, mentre in primo grado erano stati ventotto per tredici imputati, trentanove conferme totali della sentenza di primo grado, trenta assoluzioni totali, dieci prescrizioni totali, ventotto casi di rideterminazione della pena, una lunga lista di assoluzioni, prescrizioni e rideterminazioni parziali. Quella di secondo grado è stata una sentenza molto "tecnica" che ha compiuto una valutazione molto diversa rispetto ai giudici di primo grado dell'apporto dei collaboratori di giustizia, di fatto ridimensionandolo radicalmente e non riconoscendone alcuni ritenuti invece fondamentali in primo grado, per esempio il boss tortoriciano Orlando Galati Giordano, il boss Pino Chiofalo, il killer catanese Maurizio Avola e il boss messinese Luigi Sparacio. E nel ricorso per Cassazione dell'accusa sono diversi i punti-chiave, i più interessanti riguardano proprio la sottovalutazione di alcuni collaboratori di giustizia "fondanti" del procedimento, come Chiofalo, Avola e Orlando Galati Giordano, che i giudici di secondo grado avrebbero effettuato secondo la Procura generale. Per esempio per l'assoluzione del boss barcellonese Gullotti dall'accusa di aver codeciso l'omicidio del boss Giuseppe Iannello, viene sottolineato come sia stato fortemente sottovaluto il contrasto che insorse tra i due boss per come raccontato da alcuni collaboratori di giustizia, e di come siano state non utilizzate appieno le dichiarazioni del killer catanese Maurizio Avola. Scrivono i magistrati nel ricorso sulla valutazione delle dichiarazioni dell'ex pentito Maurizio Bonaceto che: «... il Bonaceto aveva, infatti, evidenziato che Iannello era un componente della cupola barcellonese ed anzi uno dei capi in assoluto in quanto era inserito nel clan Milone di Gala e che tuttavia troppe decisioni prese, nell'ultimo anno dal resto dei dirigenti della mafia barcellonese - v. omicidio Pirri-Acchetta, questioni relative allo spaccio, ed il progetto o l'idea di appoggiare un'eventuale eliminazione del giornalista Alfano -, non avevano trovato il gradimento della vittima: Gullotti e Iannello erano incompatibili e pertanto non potevano coesistere a capi dello stesso gruppo, ed appariva inevitabile che prima o poi uno dei due, in un modo o nell'altro, avrebbe dovuto lasciare il campo».